

IL REGIME KHMER ALLA SBARRA

Il macellaio di Pol Pot: «Ho massacrato 14mila cambogiani»

Il «compagno Duch» si assume per la prima volta la responsabilità degli orrori del campo di Tuol Sleng

Fausto Biloslavo

«Sono responsabile dei crimini, delle esecuzioni, delle torture. Provo tanta vergogna e rimorso. Permettetemi di chiedere perdono ai sopravvissuti e alle famiglie delle vittime». Kaing Guek Eav, uno dei "macellai" dei khmer rossi, sembra trattenere mentre legge queste parole davanti alla Corte straordinaria, voluta dall'Onu, che lo sta processando a Phnom Penh. Trent'anni dopo il primo esecutore del genocidio cambogiano alla sbarra che ammette le sue terribili colpe. Quando si faceva chiamare "Compagno Duch", fra il 1975 ed il '79, ha seminato morte e terrore come direttore del famigerato lager per gli interrogatori conosciuto con la sigla S-21. L'ex capo di Tuol Sleng trasformò nel khmer rosso l'antitrancaera dell'inferno. Nel lager morirono 14 mila persone.

«Sono responsabile per i crimini commessi a S-21, in particolare per l'esecuzione e le torture dei prigionieri», ha ammesso Duch. Lunedì scorso è apparso davanti alla Corte in canotta bianca con le maniche corte, capelli grigi ed un paio di occhialini. Nei primi due giorni di un processo atteso da 30 anni ha confessato l'orrore del genocidio cambogiano che è costato la vita ad almeno 1 milione e 700 mila persone (3 milioni secondo altre stime). Nella sala delle udienze è sceso un silenzio di tomba quando ha chiesto «scusa dal profondo del cuore per chi è morto brutalmente a S-21». Del lager degli orrori solo 12 detenuti sono sopravvissuti. In aula c'erano i parenti delle vittime. «Vorrei che mi perdonaste. Non vi chiedo di farlo ora, ma spero che avvenga più in là», ha esclamato l'ex torturatore.

«Ho fatto perché avevo ricevuto gli ordini dell'Angkar», ha sostenuto Duch davanti ai giudici. L'Angkar era il partito guida ideato da Pol Pot nel suo folle disegno di cancellare la società cambogiana per farla «rinascere» dall'"anno zero". Bastava portare un paio di occhiali o conoscere una lingua straniera per venir denunciato come reazionario borghese. Se era fortunato veniva deportato verso i *killling fields*, i campi di lavoro che inghiottirono milioni di cambogiani. I più sfortunati finivano a S-21, dove li attendevano Duch e una morte certa. «Anche se sapevo che gli ordini erano criminali non li ho mai messi in discussione - ammette l'imputato - perché la mia famiglia ed io avevamo rischiato di venir uccisi». Il pubblico ministero, Robert Petit, ha dimostrato come gli interrogatori a S-21 erano costretti a confessare crimini inesistenti. Delle fosse che si riempivano d'acqua piovana scrivevano a far annegare i prigionieri. Le povere vittime venivano appese al soffitto e bastonate a morte. Applicare degli elettrodi agli organi genitali o strappare le unghie dei detenuti, legati a brande di ferro, erano altre torture comuni. Neppure i neonati dei "nemici del popolo" venivano risparmiati. Duch si faceva gettare giù dalle scale affinché si rompesse il osso del collo. Un testimone ha ricordato come l'imputato serviva con la corrente elettrica una donna per poi picchiarla fino a quando fu esaurito.

www.fautobiloslavo.com

la lettera

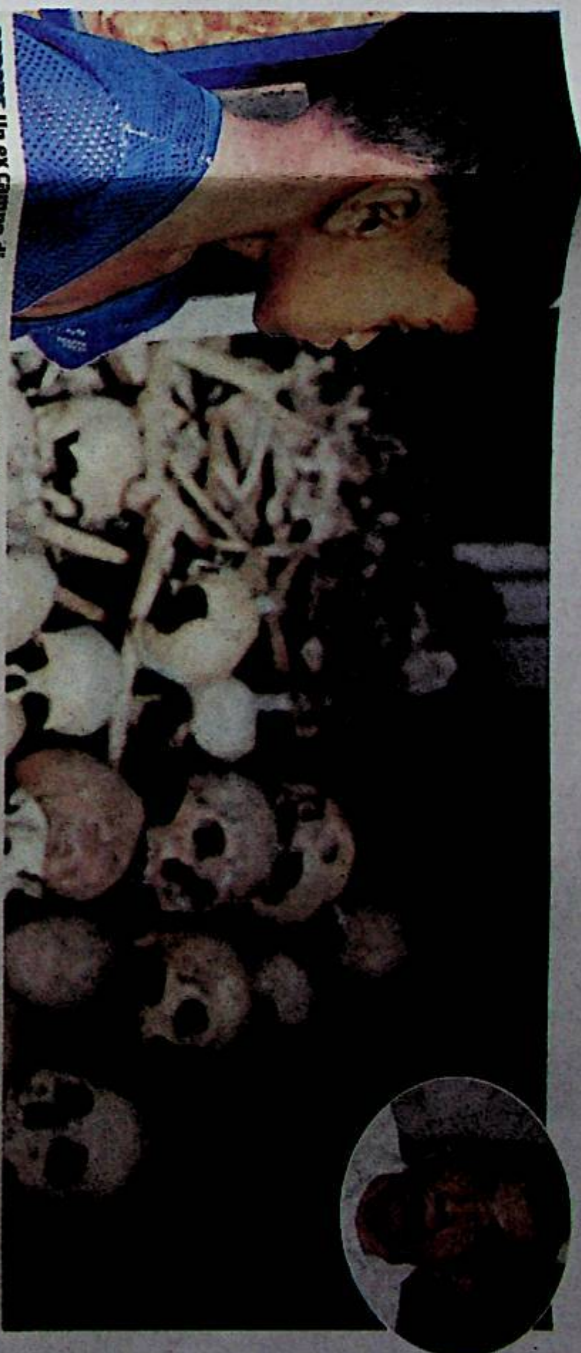
Sugli immigrati ora Gheddafi rispetti i patti

dalla prima pagina

(...) concepita dopo una prima faticosa spedizione per via di terra, come imponeva la severa misura dell'embargo, e compiuta con due piccoli aerei insieme a Nicki Grasso. Partimmo, per l'appunto, da Lampedusa, quasi costruendo i due piloti a seguire la rotta no-fly zone, in direzione di Tripoli, intercettati dagli inglesi a Malta che cercavano di dissuaderci di farci tornare indietro. Quando arrivammo a Tripoli, l'accoglienza fu straordinaria, l'opposto dell'azione dei kamikaze, su piccoli aerei del terrore, noi portavamo una evidente testimonianza di pace, di disponibilità, di apertura, rispetto al simbolo di chiusura dell'embargo. In effetti, neppure per ragioni sanitarie, nessun aereo era atterrato dal '92 in Libia. Fummo accolti come eroi, ed era giusto; la riconoscenza del popolo libico fu grande, trentasette emittenti televisive, ricordo ancora, innalzarono i nostri nomi dentro un'esaltata descrizione, in lingua araba della nostra avventura. E il colonnello Gheddafi, Guida della rivoluzione, il solo titolo corrispondente alla sua missione, dichiarò che il nostro gesto era stato generoso e grande e ancor più perché noi eravamo cristiani e nessun musulmano aveva osato tanto dai Paesi vicini. Nelle sue parole c'erano ammirazione e stupore. Iniziava il dialogo dopo l'isolamento e il vituperio (Gheddafi era considerato alla stregua di un terrorista), che avrebbe condotto all'attuale fase di piena riabilitazione fino ad accettare le condizioni imposte dalla Guida della rivoluzione. Se, infatti, l'embargo era odioso, l'atteggiamento di Gheddafi nei confronti dei terroristi era stato quanto meno ambiguo e nel giudizio di molti convivente, tanto da determinare le sanzioni dell'Onu.

MESSAGGIO Berlusconi ha chiesto perdono al popolo libico a nome degli italiani, ed è stato un gesto nobile

Negli incontri con lui durante la fase dell'ostracismo le dichiarazioni di odio nei confronti degli americani e anche l'istituzione di un museo nella casa bombardata dov'era morta una figlia, rappresentavano la evidente giustificazione di qualunque azione criminale gli venisse attribuita. Di più, nei colloqui con gli italiani come accadde a me, in più occasioni, era inevitabile il riferimento alle violenze patite durante l'occupazione coloniale con una conseguente richiesta di risarcimento. In dieci anni il quadro è a tal punto mutato che non soltanto la Libia è tornata un Paese amico, libero dall'embargo come noi avevamo auspicato, ma i nostri governi hanno accolto tutte le richieste di Gheddafi concedendogli i pretesi risarcimenti, nonostante gli espropri di terre e proprietà patiti dagli italiani con l'insediamento della Jamahiriyah. Dunque Gheddafi ha ottenuto quello che vole-



ORRORE: Un ex campo di concentramento dei Khmer rossi. In piccolo il compagno Duch, direttore di uno dei lager più famigerati



COLONNELLO Mohammad Gheddafi, leader libico dal 1969 [L'Espresso]

va e che dieci anni fa sembrava impensabile. Da ogni punto di vista, dunque, non abbiamo più debiti con lui, né morali, né materiali, in un bilanciamento di dare e avere a fasi alterne. Prodi e D'Alema hanno promesso, Berlusconi ha concesso, ed è arrivato a chiedere perdono al popolo libico. Un gesto nobile, perfino ridon-

RICHIESTE Con lui non abbiamo più debiti. Adesso c'è in ballo la vita di centinaia di disperati

dante rispetto alla percezione di un Gheddafi terrorista che il tempo non può sanare come non si possono sanare le prevaricazioni e le violenze del colonialismo italiano. Ma questo è lo stato delle cose. E non resta, dunque, che chiedere a Gheddafi di rispettare i patti così come noi abbiamo fatto. Sarà dal 15 maggio, come indicato il trattato, ma non può essere altrimenti perché da una mancata aderenza rispetto degli accordi venivano non prepotenze o arbitrati ma la morte di centinaia di persone ab-

bandonate al loro destino su imbarcazioni di fortuna fatte partire senza controllo, sulla testa di chi governa ricadde la responsabilità di quelle morti. La stessa che Gheddafi lamentava per l'occupazione italiana o che le Nazioni Unite lamentavano per la connivenza fra governo libico e terroristi dell'attentato di Lockerbie. Si sono

UMMANITÀ Il Rais deve garantire la sicurezza di chi rischia di rimanere vittima della miseria

se non cancellate, allontanate le responsabilità di quei momenti storici. Oggi, Gheddafi per stare nel luogo che gli è stato attribuito dalle democrazie occidentali, deve garantire la vita e la sicurezza degli uomini e non lasciarsi al rischio di una iniqua guerra della miseria e della povertà, tanto più terribile perché quelle donne, quei bambini, quegli uomini sono morti senza nome, morti di nessuno. Ma non senza che qualcuno ne abbia la responsabilità.

Vittorio Sgarbi

PERMANENTE alla COLLEZIONE di Milano D'ARTE

Antea Moderna e Alter Antiquarium

1 PALAZZO DELLA PERMANENTE Via Turati 32 Milano
2 da mercoledì a sabato 11.00 - 21.00
3 domenica 11.00 - 20.00
4
5
09 aprile

organizzata da Comitato di Arte Moderna e Alter Antiquarium

Rutimart

SCALIA